

Premio Dialogare 2005

Menzione

Di passaggio

di Carla Rezzonico Berri

Quando arrivò alla casa per anziani aveva passato i novanta ma ci teneva a sottolineare che era lì “perché malato, non perché vecchio”. Confrontarsi con quella nuova realtà fu difficile per noi non meno che per lui. Le bocche sdentate e gli occhi vacui, le manie e le testardaggini, la mancanza di senso e l’attaccamento all’esistenza ci calavano in un abisso d’impotenza e di assurdità. Lui tirò fuori tutta la sua capacità di adattamento, noi tentammo di abituarci.

I luoghi dove aveva vissuto fino a quel momento mi sembravano stranamente vuoti e irreali. La scala di sasso su cui ci sedevamo al sole si offriva inutilmente al riposo, l’albero che dava ombra nei giorni di calura non contava più. La sua figura aveva caricato di mito il paesaggio, le cose. Senza la sua presenza restavano le case, i sentieri, i sassi, la vigna... cose del mondo, ma “quel mondo” non c’era più.

Il suo mondo, intanto, era diventato il ricovero. Non era come l’aveva temuto e nemmeno come noi l’avevamo pensato. Non c’era odore di minestra né di medicine e accanto alla malattia, al decadimento, alla malinconia, trovavano posto anche momenti buoni.

In camera con lui, un omone dall’età indefinibile, pesante e quasi calvo, completamente dipendente. Aveva già cambiato innumerevoli compagni, non perché avesse problemi e lo si dovesse spostare, no, erano gli altri che morivano. Quando non dormiva - non succedeva spesso - aveva lo sguardo vuoto. L’unica attività che sembrava interessarlo era mangiare. Poche parole storpiate gli uscivano dalla bocca, con un filo di saliva che gli bagnava il “training”.

Tutti e due venivano accompagnati nella grande sala dove si radunavano gli ospiti che, con un po' d'aiuto, ci potevano arrivare. Sì, perché c'erano anche "quelli dei piani di sopra", espressione che mi ricordava vagamente Kafka e che designava la condizione temuta, quella di chi non ce la faceva più a lasciare il letto. Di sotto s'incontravano anziani e visitatori, e le consuetudini nascevano in fretta.

Con Isola furono subito litigi e ripicche, per via di un posto in fondo al tavolo, vicino alla finestra, che lui aveva prontamente scelto come suo, nonostante la vista fosse ormai quasi andata e del panorama non gli importasse granché. Lei, un'ospite ancora in gamba, lì - per qualche motivo a noi sconosciuto - da una decina d'anni, riteneva di averne diritto. Quando lui scendeva si faceva accompagnare a quel posto, e se era già occupato da Isola erano commenti salaci e borbottii. Se era lei ad arrivare dopo, diceva a voce alta "quello è il mio posto" cercando approvazione tra i presenti. Battibecchi quotidiani, conditi di cattiverie e provocazioni; un giorno perfino una rispostaccia proprio da lui, solitamente mite: "il tuo posto l'hai attaccato al culo".

Osservavo quella piccola guerra d'ogni giorno con tenerezza e sconcerto. Al tavolo si formava spesso lo stesso gruppo. Vicino alla finestra, opposta a quella che era oggetto di contesa, veniva sistemata un'argutissima donnina sulla sedia a rotelle. Aveva una gamba sola, sacrificata l'altra ad un'improbabile guarigione. Come in un libro di Oliver Sacks, ripeteva che le faceva male quella che non aveva più. Un'altra presenza quotidiana al tavolo era Tranquilla, che condivideva con Isola lunghe passeggiate e il peso di un nome-programma. Se Isola era poco isola, Tranquilla era poco tranquilla. Beveva birra e aveva un vocione che la faceva distinguere. C'era pure una bella signora, combattiva e lucidissima, che commentava con lui le piccole cose d'ogni giorno, riservata ma non tanto da non ammettere la sua voglia di casa e il senso d'ingiustizia che provava per essere in quel posto per delle ragioni che non capiva e che attribuiva all'egoismo dei familiari. Stava meglio chi si sapeva di passaggio (non "quel" passaggio), come la Rosina che aveva la casa in via di ristrutturazione e piglio deciso, forza d'animo e buon cuore. E poi c'era "la donna dalla bocca storta", come la chiamavamo tra noi. Portava sempre pullover, almeno due, e giacchettine di lana, testimoni del suo sempre presente freddo. Parlava con tutti e nessuno la sopportava.

Criticono e dispettosa, era propensa al litigio. Sembrava non sopportare l'omone nella poltrona vicino al camino, sprofondato in un dormiveglia interrotto da parole lamentose "bira!", "sete!". Brandiva la borsetta che aveva sempre con sé come per colpirlo: "cito!", "vosa mia!". Non si capiva mai se realmente le dava così fastidio o se era un modo per entrare in contatto.

In sala da pranzo il gruppo era diverso e le persone che condividevano i

pasti con lui gli piacevano. Accettava di mangiare con distacco, sempre meno e meno volentieri, e nemmeno i piatti della tradizione familiare che gli portavamo, cucinati per fargli sentire tutto il nostro affetto, gli restituivano il gusto del tempo passato. Solo la scorta della marmellata che facevamo per lui calava nella dispensa.

L'autunno arrivò pian piano e fu un regalo quel tempo strappato alla stagione fredda che avanzava. Ogni giorno l'accompagnavo fuori, "faccio due passi con mia figlia" annunciava con fierezza ai presenti. Una piccola passeggiata, a costruire una geografia personale, a fissare punti di riferimento, "lì c'è il piano, lì scorre il fiume, dietro abbiamo la montagna", per supplire gli occhi quasi persi. Spesso ci fermavamo davanti alla chiesa e seduti sugli scalini tiepidi di sole chiacchieravamo. Gli raccontavo tutto, della famiglia, del lavoro, della valle, facevo passare una per una le poche famiglie del suo paese, chi stava bene e chi no, i cambiamenti, le novità... Minuzie e riflessioni per tenerlo legato alla realtà e per non lasciarlo solo in quell'altra realtà, che sentivo avvicinarsi. Osservavamo insieme il prato, il giardino, le siepi, gli uccelli, gli alberi, a vedere, a sentire i segni delle stagioni. Il sole sempre più pallido, i colori che sfumavano, le prime nebbie.

Con l'inverno arrivarono le tombole, gli incontri natalizi, l'animazione delle feste. Lui che era sempre stato ai margini della confusione mal sopportava la frenesia di quei giorni e ricordava il "suo" Gesù Bambino e il dono di quei Natali d'inizio Novecento: un'arancia, noci, nocciole, una mela ormai rinsecchita, un piccolo Gesù di zucchero, un grappolino di uva che la nonna aveva tenuto da parte. L'infanzia era un tempo di cui conservava la preziosità e immagini non ancora sbiadite, ma io non osavo quasi più chiedergliene conto, perché mi sembrava di carpirgli con i ricordi un pezzo di vita. Lui che aveva sempre raccontato volentieri ora spesso diceva "certe cose non si possono dire" e si chiudeva in un suo ostinato pudore. Non fu così un giorno ai primi di febbraio. Era l'anniversario delle sue nozze. Sdraiato sul letto con le mani intrecciate sotto la testa come gli piaceva, mi raccontò della neve che era caduta, tanti anni prima, la notte prima del matrimonio, e la levataccia fatta per spalarla, e per accudire le bestie, di com'era andato a prendere la sposa a casa sua, accompagnato da un'anziana del villaggio, lui che non aveva più né babbo né mamma.

Col freddo arrivarono anche gli acciacchi che si portarono via alcuni ospiti. Giravano facce nuove, ma a lui non interessavano più.

Il giorno del compleanno di Isola, le portai un piccolo fiore. Apprezzò, forse si sentì pensata, lei che non aveva mai visite, mai amici o parenti. Così prese l'abitudine di portargli il giornale in camera, il mattino. Ogni tanto si scambiavano qualche parola meno acida.

Era maggio, quando lui morì. Isola lo vegliò a lungo, seduta davanti alla bara composta come una scolaretta. E quando partì l'auto funebre la vidi seduta sulla panchina ad osservare, immobile.